Annalisa Coppellotti, 1G

“Il Bidello”

Il pendolo scandiva il tempo, e sembrava in perfetta sincronia con le gocce d’acqua che scendevano dai rami umidi dei pini appena fuori casa mia. Era una mattina strana, il cielo era strano. Ho sempre determinato l’andamento delle giornate in base al colore del cielo; e odiavo quelle mattine in cui i riflessi in tutte le finestre erano bianchi accesi: significava che il cielo era coperto da nubi senza precisi colori, che lasciavano trapassare solo una leggera luce fastidiosa e accecante. E così, come tutte le mattine, quando mia moglie Gelsomina sentì sobbalzare il vecchio letto al mio rialzo, senza neanche aprire gli occhi, mi chiese quali fossero le mie morali previsioni. Quel giorno non le detti una risposta. E poi bagno abituale, canotta della

salute, jeans, scarponcini, e una solita felpina che abbottono davanti allo specchio quadrato vicino all’attaccapanni dell’ingresso. Diventavo sempre più vecchio. Abitavo vicino alla scuola, ci andavo tranquillamente con la bicicletta che mi aveva comprato mia figlia a Parigi una decina d’anni prima. Mi riportava sempre bei ricordi, e in tutto il paese, vedendola, riconoscevano che fosse la mia. La appoggiai al solito posto, vicino alle scale dell’imponente facciata della scuola. Ero io ad aprire quel giorno, e questo non mi rendeva altro che felice. Avevo lavorato molti anni in quel posto, e “dare il via alle danze” era una sorta di rito per me. Mi piaceva proprio quella scuola, enorme ma accogliente. Il giallo dei muri abbinato alle decorazioni bianche spiccava sempre nella solita foschia di quell’umile paese. Ma l’adoravo soprattutto per le storie a cui facevo da spettatore ogni giorno, per poi raccontarle la sera tardi alla Gelsy, come se fosse una serie tv. Se avessi avuto un altro lavoro non avrei potuto farlo. Perchè qui ho avuto la possibilità di comparare generazioni, ascoltare i pensieri degli studenti, assistere agli scleri degli insegnanti e, naturalmente, seguire le varie storie di gossip (sia tra adulti, sia tra ragazzi). E quindi sì, non mi dispiaceva che mi chiamassero “bidello”, perchè alla fine, quello ero e quello ero felice di essere. Ultimamente mi ero imbattuto in una storia che alla Gelsy piaceva tanto. La storia di un ragazzo sincero, di un ragazzo vero. E inutile che ci giro tanto attorno, era gay. Si chiamava Lorenzo, lo conobbi nel suo primo giorno di scuola, e già avevo capito tutto: quando gli spiegai dove fosse la sua aula,

mi ringraziò con un dolce sorrisetto e un movimento di spallucce comprensibile. Ho sempre avuto stima di lui, era un originale, un rivoluzionario. Mi ricordava quel "me" adolescente guardato male da tutti perchè diverso : alla fine, ascoltavo solo musica rock e mi vestivo strampalato , eppure ero escluso per questo. Mi sono sempre piaciuto perchè diverso. E mi sono sempre piaciuti i diversi. Sapevo che quello di Lorenzo era amore (verso Antonio), e sia io che mia moglie - due vecchi ribelli - non vedevamo l'ora che questo forte sentimento fosse ricambiato. Facevo di tutto per farli incontrare. Quella mattina, dopo l'entrata dei ragazzi, stavo pulendo le scale bianche del cortile, quando vidi con la coda dell'occhio una piccola sagoma avvicinarsi : sapevo che era un ritardatario, allora come di consueto lo mandai via senza neanche guardarlo. Poi l'ho osservato mentre stava per andare via: era Antonio. Naturalmente da grande fan della saga ci ripensai, e lo feci entrare comunque; tra l'altro quel giorno Lorenzo era anche più carino del solito. Volevo solo fare del bene, mai avrei immaginato. Credevo che i tempi fossero cambiati, ma era ancora così: i primi rivoluzionari sono quelli che ci rimettono per tutti. La sera tornai dalla Gelsy: "La storia è finita" le dissi. Dalle finestre non trapassava una luce fastidiosa e incomprensibile, anzi, non trapassava proprio. Era tutto grigio. Ed era tutto fin troppo comprensibile. Non c'erano gocce d' acqua, e non c'era un pendolo in sincronia con esse. Cupa, silenziosa e asciutta sera.